

Prologo

6 gennaio 2025, Miami International Airport, Florida

Ero sfinito, il viaggio era stato lungo e pesante: Milano/Miami, nove ore passate rannicchiato in classe economy.

Sentivo l'impellente bisogno di sgranchirmi un po' le gambe, di mangiare decentemente, di darmi una rinfrescata, almeno bagnarmi il viso.

Avevo lasciato il clima invernale di Torino per essere catapultato, nel giro di poche ore, nelle temperature tropicali della Florida.

Ora lì il cielo era azzurro, c'erano palme, uccelli strani... E i grattacieli... Che diamine, è ovvio, ero in America!

Erano tre anni che aspettavo, con preoccupazione e con angoscia, quel momento.

Sai che quel giorno arriverà, prima o poi. Provi a immaginarlo, a prepararti. A volte fingi di non pensarci. Ma poi alla fine ciò che è inevitabile, accade.

Ci siamo, pensai.

Un messaggino mi avisò che l'auto stava arrivando proprio fuori l'uscita. Qualche minuto ed eccola.

A Miami il caldo torrido ti prende a schiaffi nel momento stesso in cui esci dall'aeroporto e dall'aria condizionata.

L'umidità è tremenda e si fa sentire.

Caricai la valigia in macchina ed entrai, pronto a raggiungere, dopo un viaggio di poco più di un'ora, il Boca Raton Regional Hospital. Lo dice il nome stesso, è un ospedale.

Con me c'erano Albertina e Silvia, rispettivamente figlia ed ex moglie di mio fratello Gianni.

Era da lui che stavamo andando.

Restammo in silenzio.

Riflettei sulla situazione guardando le grandi strade, i semafori, le insegne, le mille automobili, ognuna con della vita dentro, che vuol dire famiglie, amici... amori.

Lì come in Italia ed in qualsiasi altro posto nel mondo ci sono storie di esseri umani, con le loro gioie ed i loro dolori. E lì, in quel momento, c'era anche il mio di dolore.

Lasciammo l'auto nel parcheggio dell'ospedale; ci chiesero i documenti, vollero sapere chi fossi e chi sarei andato a trovare.

La camera era la 9 al terzo piano.

Entraì e lui era lì che mi stava aspettando. In realtà noi da anni ci vedevamo tutti i giorni anche più volte al giorno attraverso lo schermo di un telefono o di un computer. Ma essere lì di persona era molto diverso.

Ci abbracciammo, ci commuovemmo, lui steso nel letto io a chinarmi per poterlo abbracciare ma adagio, per non fargli male.

La malattia si era presentata, inaspettata, tre anni prima e la prognosi era stata piuttosto dura e definitiva.

“Lottiamo fino in fondo”, ci dicemmo, e non c'era altro da fare, combattere fino alla fine utilizzando tutte le risorse che la medicina mette oggi a disposizione.

Tre anni era ciò che si ipotizzava e la campanella, ahimè, stava per suonare.

E si vedeva. Il dimagrimento lo aveva curiosamente riportato alla fisionomia di quando eravamo ragazzini, quando vivevamo nella bella collina torinese. Magrissimi entrambi, lui più grande di me di sei anni.

“Vorrei” disse *“che, quando sarà il momento, ci fosse qualcuno a stringermi la mano”*.

Nei terribili tre mesi successivi gli restai accanto, insieme a suo figlio Adriano, giorno e notte.

Non persi mai l'occasione per tenergli la mano e per accarezzargli il capo.

In quegli ultimi giorni amava molto parlare del nostro passato, di quando eravamo bambini, delle persone care, la mamma, il papà ma anche gli zii e gli amici, i tanti amici che abbiamo avuto da giovani.

E poi la musica. Elvis, José Feliciano, Marty Robbins, le ballate del West, le canzoni americane che in Italia conoscevamo solo noi.

Trascorremmo del tempo, fra una flebo e l'altra, a riascoltare quelle canzoni, a ricordarle, con nostalgia e malinconia.

Spesso dovetti uscire con una scusa, perché non riuscivo a trattenere le lacrime.

“Allora, scrivi?” mi chiese un giorno all'improvviso.

“Sei bravo a farlo, parla di noi, parla della mamma, parla di via Tabacchi”.

Rimasi sorpreso da quella domanda: in realtà avevo già provato anni prima a raccontare quella stagione della mia vita ma poi mi ero bloccato e avevo lasciato perdere. Ora mi accorgevo che quella sua richiesta mi stava dando una nuova spinta, nuove motivazioni. Non gli risposi o gli dissi qualcosa di non particolare rilevanza ma, dentro di me, sentivo che la voglia necessaria per continuare a raccontare i nostri ricordi, la nostra gioventù, stava rianimandosi.

Le cose poi andarono come purtroppo dovevano andare. Come detto restai con lui tre mesi, fino alla fine, mano nella mano, respiro dopo respiro. Le settimane, i mesi successivi, furono per me di ripresa o, come si dice, di elaborazione di un lutto che sentivo lancinante e profondo.

Tornare a Torino e più in generale in Italia, mi aiutò molto. Capii proprio in quei mesi, vissuti in un luogo così lontano e diverso, quanto sia importante avere una sanità pubblica, pur con tutte le sue storture ed inefficienze e quanto fosse bello essere italiani.

In breve tempo mi resi anche conto che io, che sono sempre stato il piccolo di casa, ero diventato non solo il più anziano, ma anche l'unico sopravvissuto della mia gioventù. Con chi

potevo, adesso, ricordare la mia infanzia? Con chi avrei potuto rivivere quei giochi, le avventure, le emozioni vissute da bambino, con gli amici, le persone che più amavo?

Provavo una sensazione di solitudine profonda, un vuoto difficile da spiegare: *“Cavoli, sono rimasto solo!”*.

Non c’era più nessuno cui poter dire *“Ti ricordi?”*.

Che senso ha il passato se chi l’ha vissuto con noi non c’è più?

Se non c’è più nessuno che ci aiuti a non dimenticare?

E allora ripensai all’invito di Gianni: *“Scrivi!”*

Mia figlia Carola, che ormai da anni non vive più con me, raccoglieva spesso questi miei pensieri. Un giorno vide sul mio profilo Facebook una vecchia immagine in bianco e nero, fatta in un distributore automatico di fototessere che si trovava, negli anni sessanta, in piazza Castello. Eravamo io e Gianni, due bambini sorridenti e spensierati.

“Bella quella foto di te e lo zio da bambini” mi disse. *“Hai vissuto qualcosa di molto forte, in Florida. Sei stato con lo zio ogni giorno ed ogni notte, fino alla fine...”*.

“Sì” risposi *“e ora mi rendo conto che non c’è più nessuno con cui possa condividere i nostri ricordi d’infanzia. Sono rimasto solo e non è una bella sensazione”*.

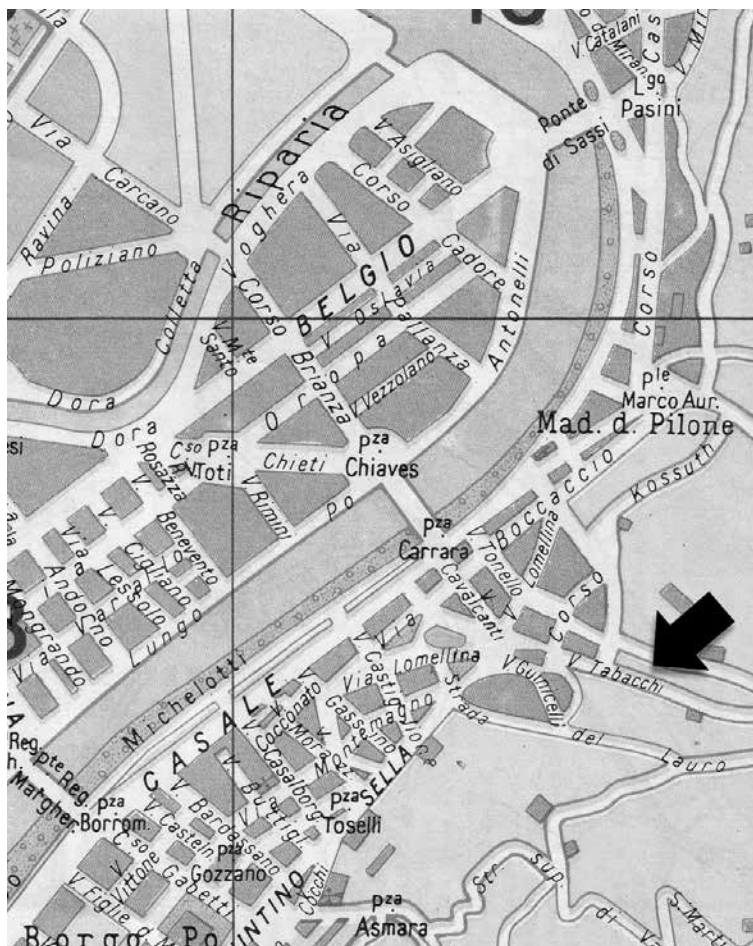
Lei mi guardò, seria e dolce. Poi, sorridendo, mi disse:



*“Lo zio ti ha chiesto di scrivere di quegli anni, di via Tabacchi, no?”
Annuii.*

“Allora comincia con me. Raccontameli, scrivi per me”.

A quel punto come avrei potuto tirarmi indietro? Ne avrei scritto sì, ma... da dove cominciare? La risposta arrivò subito:
“Papà, svegliati! Da dove iniziare se non dall'inizio? Comincia da via Tabacchi, scrivine come se non la conoscessi, raccontala come se non ci fossi mai stata, parlane come se non ne sapessi niente”.



Capitolo I



C'era una volta...

La via Tabacchi di Torino non è una strada nota. Si tratta di un centinaio di metri in salita, fra villette e palazzine eleganti immerse nel verde e nei profumi della collina.

La via è nel quartiere Madonna del Pilone ed è dedicata a Odoardo Tabacchi, scultore lombardo nato nel 1836 e autore, fra l'altro, del monumento di Giuseppe Garibaldi che si trova in corso Cairoli.

Via Tabacchi comincia discreta, ai margini di piazza Cavalcanti, una piazzetta con alberi vecchi e panchine stanche, dove da ragazzi ci si ritrovava, anche lì, per giocare, in "trasferta" a pallone. Poi la strada inizia a salire, non si vede mai bene dove vada a finire, e forse anche è questo il suo fascino: sembra chiusa, ma non lo è.



Odoardo Tabacchi

Dopo la curva, continua per qualche metro per poi dividersi, da un lato va verso strada Del Lauro, dall'altra c'è via Guinicelli. Più giù, lì dove il 56 fa il suo girotondo, c'è largo Tabacchi.

Chi vi ha vissuto e conosce quel posto sa come sia stato, soprattutto in passato, un luogo a sé stante, quasi fosse un piccolo paese ai margini della città.